

PROVINCIA

DI

ASSOCIAZIONE STORICA
DEL MEDIO VOLTURNO

ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PIEDIMONTE MATESE

COMITATO DI CASERTA

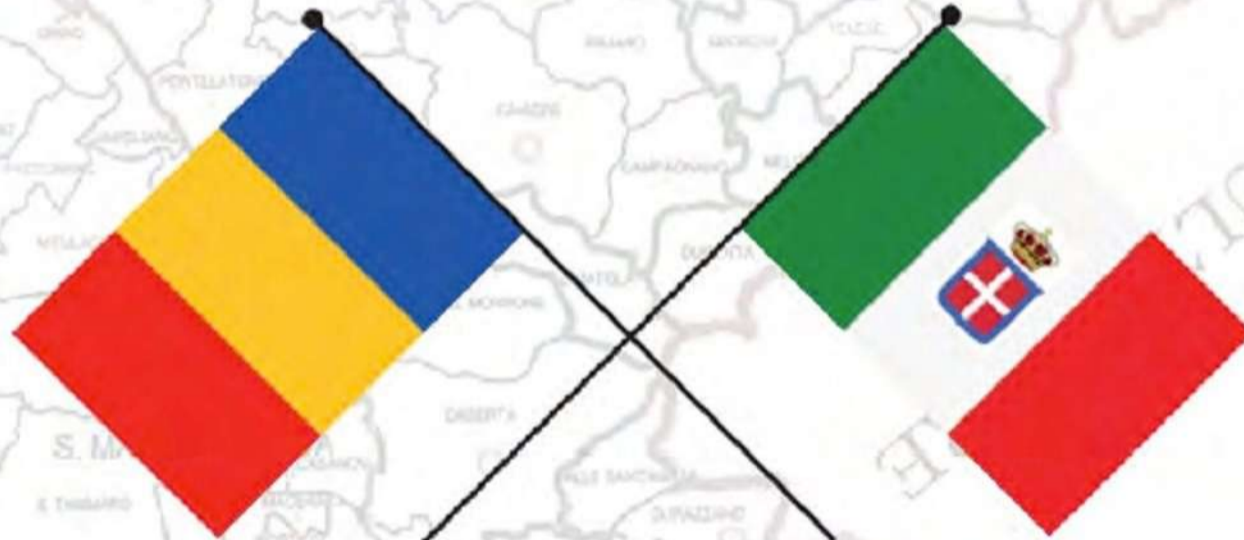
- Capoluogo di Distretto
- Capoluogo di Governo
- Confine di Comune
- Confine di Distretto
- Confine di Governo
- Isola amministrativa

DIZIONARIO BIOGRAFICO DI TERRA DI LAVORO NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

1799-1918

a cura di

Olindo Isernia e Nicola Terracciano



A.S.M.V. EDITRICE
PIEDIMONTE MATESE (CE)

PROVINCIA di
PRINCIPATO ULTERIORE

BOCCARDI, SAVERIO. Nacque a San Prisco il 1° novembre 1798 da Giovan Battista e Maria Giuseppa Trirocco. Apparteneva ad una delle maggiori famiglie di San Prisco, proveniente da Capua, ma stabilitasi nel casale da più di due secoli. Il padre Giovan Battista morì in San Prisco il 10 agosto 1836, lasciò i suoi beni a tutti i figli e destinò il primogenito Cesare come amministratore. Le proprietà dei Boccardi erano concentrate soprattutto in San Prisco; in Capua avevano un palazzo nel *Vicolo Boccardi*, nei pressi della *Strada S. Giovanni* con due piccoli giardini murati. In esso risiedevano Marcantonio, percettore di Fondiaria, e il sacerdote Sebastiano, tesoriere della cattedrale capuana. Il resto della famiglia viveva in San Prisco. La famiglia di Saverio era stata per tanti anni impegnata nell'amministrazione civile locale: Giovan Battista aveva ricoperto a lungo la carica di decurione, e soprattutto il fratello Cesare, che oltre a ricoprire la detta carica fu per tre volte sindaco. Saverio era stato decurione dal 1832 e sindaco nel triennio 1841-43, ma negli anni 1848-49 era divenuto capitano della Guardia Nazionale.

Il Boccardi, insieme con altri personaggi, fu coinvolto nei moti rivoluzionari del 1848 che interessarono la provincia di Terra di Lavoro, in particolare egli fu accusato di aver devastato la rete ferroviaria in Santa Maria di Capua e di aver impedito la segnalazione telegrafica in San Prisco (sito in località *Croce Santa*) al governo napoletano per impedire l'arrivo delle truppe regie. In seguito il Boccardi, per evitare l'arresto, emigrò insieme con altri soggetti coinvolti e si diresse con molta probabilità a Londra, dove si trovavano molti esuli politici italiani. Sulla base delle informazioni in possesso dal Ministero degli Affari Esteri, il Boccardi da Londra si era

trasferito in Marsiglia, altra città meta di profughi italiani, e quindi in Genova.

Nell'ottobre del 1852 il primo ministro Ferdinando Troja comunicò all'intendente che il re Ferdinando II da Catanzaro aveva ordinato di permettersi il ritorno nel regno all'emigrato Saverio Boccardi affinché subisse il regolare giudizio. Saverio giunse in Napoli il 2 dicembre 1852. Nel frattempo che si tenesse il giudizio il ministro dell'interno ordinò all'intendente di attuare una stretta vigilanza sul Boccardi da parte degli agenti di polizia. La famiglia del Boccardi attraverso le sue conoscenze legali si attivò per cercare di condizionare i giudici in suo favore. Circolavano molte voci che scommettevano sull'assoluzione dell'accusato e sulla sua imminente liberazione. Fu richiesta una pena di 25 anni di ferri, ma la condanna comminata fu di 10 anni di prigionia.

In seguito, tale pena, su proposta del ministro di Grazia e Giustizia, fu commutata dal re in un solo anno di prigionia. A tale gesto di infinita clemenza di Ferdinando II dovettero seguire ulteriori pressioni da parte di altissimi funzionari perché nel mese di maggio il re concesse una nuova grazia al Boccardi trasformando la pena di un anno di prigionia in 8 mesi di detenzione nel convento dei padri Alcantarini di Piedimonte (detto di S. Pasquale). Saverio Boccardi partì per Piedimonte il 27 maggio 1853 scortato dalla Gendarmeria reale.

L'intendente organizzò dunque la sorveglianza del Boccardi in collaborazione col sottintendente Andreace e l'ispettore di polizia del circondario di Piedimonte. In seguito fu disposto dal Ministero della Polizia Generale il dissequestro delle rendite del Boccardi e la restituzione delle somme versate nella Cassa di Ammortizzazione. Il Ministero della Polizia Generale, l'Intendenza e gli

ispettori di polizia continuarono a sorvegliare Saverio Boccardi anche negli anni successivi fino al 1856. Saverio morì nella propria abitazione di San Prisco il 22 agosto 1859.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Saverio Boccardi, sorvegliato politico di San Prisco*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. VI, n. 1-2, novembre 2011. L. Russo, *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco*, Napoli, 2020.

Luigi Russo

BOSCO, GIUSEPPE MARIA. Nacque a Caserta il 28 novembre 1805. Consegui la licenza elementare presso il seminario diocesano di Caserta. Successivamente fu mandato nel convitto nazionale di Maddaloni «Giordano Bruno» con annesso ginnasio-liceo, ove si diplomò col massimo dei voti. Ivi conobbe Luigi Settembrini (1813-1876). Tra i due sorse una profonda e sincera amicizia. Si laureò in Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Napoli, col massimo dei voti. Nella primavera del 1848, ai moti verificatisi nel territorio del Regno di Napoli, in particolar modo in tale città, il governo borbonico reagì spietatamente, ritenendo i responsabili protesi a sovvertire il legittimo regime. Conseguentemente pose in essere drastici provvedimenti. Il 7 agosto 1849 fu costituito un governo conservatore improntato all'assolutismo, ragion per cui i liberali venivano defenestrati, ossia allontanati dal governo centrale e dalle pubbliche amministrazioni periferiche del regno e sottoposti ad una sorveglianza assidua e severa da parte degli organi di polizia. Giuseppe Maria Bosco, con reale scritto del 10 ottobre 1849, conformemente a quanto disposto dalla Procura Generale presso la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, fu espulso dalla magistratura e quindi non poté

esercitare le funzioni di giudice presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere per cattiva condotta politica, avendo fatto parte del così detto «Circolo Costituzionale» della predetta città. Successivamente, con provvedimento del 29 novembre 1849, emesso dal Ministero dell'interno, fu iscritto nell'elenco degli attendibili «perniciosi». In quanto tale, fu sottoposto a «strettissima sorveglianza assidua e speciale», perché insieme ad altri «imputati di propositi sediziosi», aveva attentato alla stabilità dello Stato. Non potendo più svolgere la funzione di organo giudicante, incominciò ad esercitare la professione di «avvocato penalista in mezzo ai pericoli di quei tempi paurosi e tristi di fronte a un governo che si adombrava».

Intese la sua professione di avvocato come un sacro ministero attraverso al quale seppe conseguire alti e nobili traguardi. Indossando la toga del difensore, senza timore sfidò la severità del regime allorquando difese strenuamente Giacomo Gallozzi, Luigi Sticco, militanti nella «Setta dell'unità d'Italia», i quali, insieme ad altri, durante la rivolta (15 agosto 1848), sprezzanti del pericolo, disarmarono la forza pubblica, tagliarono i fili del locale ufficio telegrafico, scardinarono i binari della stazione ferroviaria di Santa Maria Capua Vetere, onde evitare l'arrivo della forza regia proveniente da Napoli. Il capo di imputazione a carico di costoro fu «destabilizzazione». Nell'estate del 1849 scoppiò un'altra rivolta nel Regno di Napoli ad opera della setta «Unità Italiana», il cui scopo era quello di avere un'Italia libera e indipendente dalle Alpi alla Sicilia e non più divisa in tanti Stati. A carico dei rivoluzionari si ebbero pesanti condanne. Così Nicola Sorrentino D'Afflitto, casertano, malgrado la lunga e commossa arringa dell'avvocato Bosco, fu condannato a venti

furono primieramente saccheggiate; anzi il suo clavicembalo gittato per le finestre a rompersi sulle dure selci; poi egli medesimo cacciato in prigione, dove stette ben quattro mesi; e vi sarebbe rimasto anche di più, se i Russi ausiliari del Re non fossero giunti a Napoli». La sola composizione dell'inno fu motivo sufficiente a farlo cadere in disgrazia presso la Corte; e una «cantata messa in istampa» dal Cimarosa per il tempio eretto nella Riviera di Chiaia, dedicato alla Vittoria delle armi reali, ebbe l'effetto di suscitare maggiormente l'indignazione di Ferdinando, il quale il 2 novembre faceva scrivere alla Giunta di Governo che Sua Maestà «non sapeva comprendere come quel Cimarosa, che aveva servito la Repubblica, e battuta la musica sotto l'infame albero della libertà, fosse stato abilitato a scrivere un simile componimento riguardante le sue vittorie, che con sorpresa avea la M. S. veduto posta in scena in detta cantata la Real persona, senza averne dato il permesso; che era stranizzata nel veder nelle stampe chiamato il Cimarosa Maestro di Cappella all'attuale servizio di S. M., quando per la di lui cattiva condotta più non appartiene alla Real Corte [...] e prescrisse finalmente di prendersi conto sulla cattiva condotta di esso Cimarosa». L'intervento della Giunta di Stato accertò che Cimarosa «aveva manifestato in tutti i suoi discorsi sentimenti democratici, aveva posto in musica vari inni patriottici ed assistito al canto dei medesimi»; si riservava, inoltre, la decisione per Paisiello, che pure aveva musicato degli inni patriottici, essendo le indagini ancora in corso. Domenico Cimarosa fu arrestato e incarcerato; liberato quattro mesi più tardi per intercessione del cardinale Consalvi, si spense l'11 gennaio del 1801 a soli 52 anni «in conseguenza di un tumore che avea nel basso ventre,

il quale dallo stato scirroso è passato allo stato canceroso». Fu sepolto a Venezia nella chiesa di S. Michele Arcangelo.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro antichi e moderni*, Sora 1915 (rist. anast. Bologna, 1979). Lanfranchi A., *Cimarosa, Domenico*, in «Dizionario biografico degli italiani», Roma, vol. 25, 1981. G. Pannain, *La musica dal '500 a tutto il '700*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1981, vol. IX. M. Battaglini, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle (CZ), 1983, vol. III. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901. N. Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro. Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Napoli, 2000.

Nello Ronga

CIPRIANO, DOMENICO. Nacque a San Prisco nel 1787 da Raffaele e Maria Caporaso in una famiglia benestante che lo sostenne nei suoi studi culminati con il dottorato in Medicina e Filosofia in Napoli, studiando e lavorando per dieci anni all'Ospedale degl'Incurabili. Nel 1812 il Cipriano sposò in Capua Rosa Taddeo, figlia del negoziante e «macconaro» Saverio, e Maria Sanges. Egli fu un acceso carbonaro e nelle fonti di polizia risultò essere oratore della vendita carbonara di San Prisco denominata «Torre fiorita», che faceva capo al gran maestro Luigi Marotta, al primo assistente Francesco Ruggiero, al secondo assistente Gabriele Valenziano (parente del Cipriano) e al segretario Antonio de Monaco. Altre fonti di polizia sostenevano però che il Cipriano era stato qualche volta oratore in sostituzione di Francesco Ruggiero ed aveva ricoperto il grado di oratore in un'altra vendita carbonara detta «Perfetta Armonia», composta di pochi individui e di breve durata, che ebbe come gran maestro Gaetano Valentino. Il 31 gennaio 1816 fu nominato medico «condottato» del

Comune di San Prisco dall'intendente Giambattista Colajanni, su proposta del Decurionato, esercitando tale carica fino alla morte insieme al suo impegno nell'amministrazione locale.

Dal 1821 al 1824 fu decurione ricoprendo più volte la funzione di segretario del Decurionato; nel 1828 fu nominato sindaco e rimase in carica oltre il triennio perché sostituito soltanto nel maggio del 1832 dal suo amico e compare di nozze Francesco Baja. Il suo mandato doveva concludersi nel 1830, ma per vari problemi relativi alle terne proposte dal Decurionato la sostituzione avvenne dopo quasi un anno e mezzo.

Nel 1828 ci furono diverse accuse e tentativi di delegittimarlo e fu effettivamente sospeso per i suoi trascorsi carbonari, perché trascurava la carica di medico condotto e di sindaco per seguire i suoi affari in Capua, perché era consigliato da personaggi intriganti e perché aveva tentato vari intrighi a danno dell'amministrazione locale. Molte delle accuse non furono confermate e il Cipriano rimase al suo posto. Il commissario di polizia del circondario di Santa Maria informò l'intendente che dietro i vari ricorsi contro il sindaco vi era il cancelliere comunale Pietro di Monaco. Tra i due vi era un fortissimo astio ed erano accesi nemici al punto che non si parlavano se non attraverso note e fogli scritti ed evitavano di rimanere nello stesso luogo nella casa comunale. Non fu un caso che dopo qualche anno e precisamente nel 1830 ci furono diversi ricorsi contro il notaio Pietro di Monaco per diverse accuse, non tutte confermate, che portarono a una nuova sospensione. In seguito il cancelliere fu però reintegrato nella carica. Negli anni 1836-37 fu ancora decurione e partecipò attivamente all'attività politica locale, continuando a svolgere la sua attività di medico per i poveri del Comune.

Morì a San Prisco il 30 ottobre 1843.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *I Regolamenti di Polizia urbana e rurale di San Prisco (1828-36) con i profili biografici dei sindaci Cesare Boccardi e Domenico Cipriano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», n. 160-161, maggio-agosto 2010. L. Russo, *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco*, Napoli, 2020.

Luigi Russo

CIRELLI, FILIPPO. Nacque a Campoli Appennino il 21 dicembre 1796. I pur ariosi spazi che si aprono intorno alla «Fossa», la dolina sul cui bordo s'inseguono le case di Campoli Appennino, non erano sufficientemente vasti perché la sua vivacità potesse trovarvi adeguato sfogo. Campoli gli andava stretta e sebbene le possibilità economiche non costituissero un problema, anzi, tutt'altro, per il momento non poteva fare niente di meglio che accontentarsi di gettare di tanto in tanto uno sguardo verso la vallata e sognare mondi diversi. Più fortunati erano stati i fratelli, Vittorio e Carlo, che, intrapresa la carriera militare, per forza di cose erano stati costretti ad andar via dal paese. Ma finalmente arriva anche per lui il giorno della partenza e ciò accade quando uno dei due fratelli, o tutti e due, fanno ritorno a Campoli: per il notaio Francesco Cirelli e per sua moglie, Rosa Orlandi, i genitori, la compagnia, se di una questione di compagnia si tratta, è assicurata e nessuno ostacolo si oppone ormai perché Filippo possa finalmente lasciare il paese dove è nato e far esplodere la sua vivacità nel golfo di Napoli, la sua ambita mèta.

Gli studi li aveva compiuti in Seminario, a Sora. Ma arrivato a Napoli non esita a riprenderli, anzi a ricominciare tutto daccapo, curando particolarmente matematica, fisica e chimica alla scuola di Lorenzo Fazzini, del quale è assistente prima di diventare egli stesso in-

fuori dal balcone una cassetta di vetro sul cui fronte era scritto: «VIVA LA SICILIA- MORTE AL TIRANNO» e di lato: «VIVA NAPOLI – VIVA LA COSTITUZIONE». Il suo nome è riportato nell'elenco dei componenti la Guardia Nazionale del febbraio 1848 al n. 281. Morì il 13 giugno del 1853.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. M. C. V., cat. VIII, classe 2, fasc. 90 febbraio 1948.

Riferimenti bibliografici: E. De Domenico, *Il movimento Rivoluzionario Italiano e la città di Santa Maria*, Roma, 1914.

Vincenzo Oliviero

DE GENNARO, MICHELE. Nacque a Santa Maria Maggiore il 25 ottobre 1822 da Francesco e Vittoria Zito. Professore e possidente. Celibe. Nell'elenco della Guardia Nazionale del febbraio 1848 il suo nome è riportato al n. 284. Fu condannato a 25 anni per il fatto «della Strada Ferrata», poi graziato nel 1857, dopo qualche giorno dalla liberazione, per gli stenti patiti in prigionia, si suicidò il 26 ottobre del 1857.

Riferimenti archivistici: Archivio Storico Comunale di S. Maria C. V., cat. VIII, cl 2, fasc. 90 del 1848.

Vincenzo Oliviero

DEL BALZO, RAFFAELE. Nacque in Santa Maria Maggiore il 7 gennaio 1778 da Giovan Battista, duca di Caprigliano, e Marianna del Balzo, figlia di Giacinto, duca di Presenzano. Il matrimonio fra due esponenti di diversi rami della stessa famiglia del Balzo rientrava nell'intenzione di accrescere i patrimoni della famiglia e soprattutto di evitare di disperderli. La madre, donna Marianna, era nata in San Prisco il 20 maggio del 1755 ed aveva sposato Giovan Battista del Balzo il 20 dicembre del 1772. Alla

morte di questi, avvenuta il 6 aprile del 1787 all'età di 48 anni, nel 1789 aveva sposato il cognato don Antonio del Balzo, nobile di Capua e cavaliere dell'Ordine di Malta dal 1781. Probabilmente tale matrimonio ebbe il medesimo scopo di quello contratto in precedenza fra Giovan Battista e Marianna.

Alla morte del cugino Domenico del Balzo, Raffaele avviò una controversia con la cugina Nicoletta del Balzo, principessa di San Vito, per essere riconosciuto come erede del duca Giacinto del Balzo (che aveva fatto testamento nel 1778 col notaio Francesco Antonio de Monaco) ed entrare in possesso dei beni feudali e burgensatici in Presenzano e della casa «palaziata» di Santa Maria Maggiore. Nel 1790 fu riconosciuto erede e successore di Giacinto del Balzo con una sentenza del Sacro Regio Consiglio, ma soltanto dopo la morte della cugina Maria Nicoletta, avvenuta il 6 aprile 1800, chiese di entrare in possesso dei beni di tale eredità.

Nel 1799 Raffaele si infiammò delle idee rivoluzionarie francesi e ne fu convinto sostenitore divenendo Ufficiale della Truppa Civica paesana della Municipalità Locale, di cui fu presidente il barone don Gabriele Morelli. Il del Balzo offese più volte i Borbone con varie ingiurie, fu arrestato e condotto in carcere. Fu poi posto in libertà dalla Visita generale. L'8 maggio del 1801 Raffaele sposò donna Anna Maria Carignani, figlia del marchese don Giuseppe, 3° duca di Novoli, e di donna Margherita Pignatelli della Leonessa dei principi di Monteroduni. Dal loro matrimonio nacquero i figli: Giovanni, Giuseppe, Antonio, Francesco e Luigi. Nel 1808 il del Balzo fu consigliere nobile della città di Capua, fu nominato alfiere della regina Carolina Bonaparte e in seguito fu colonnello comandante della Milizia provinciale di Napoli. Nel 1815 il del Balzo possedeva

diversi beni nel Comune di San Prisco: una casa di 8 membri con giardino di 20 passi e una casa rustica nella Strada della Piazza (attuale via Michele Monaco), con altre 50 moggia circa di terreno. Inoltre, aveva: 580 ducati di rendita nel Comune di Santa Maria Maggiore, 120 ducati in Casanova e Coccagna e 4828 ducati in San Tammaro. Raffaele morì in Santa Maria Maggiore il 21 dicembre 1847 e il titolo di duca di Caprigliano fu ereditato dal figlio don Giuseppe, nobile capuano e 4° duca di Caprigliano.

Riferimenti bibliografici: E. Della Valle, *Patrioti di Terra di Lavoro*, in *Gli eventi del 1799 a Santa Maria Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, 1999. L. Russo, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, Caserta, 2001. L. Russo, *San Prisco nel Settecento*, Capua, 2007.

Luigi Russo

DEL GIUDICE, ACHILLE. Nacque a San Gregorio, oggi San Gregorio Matese in provincia di Caserta, il 9 settembre 1819. Suo padre Giuseppe era un ricco possidente e allevatore di bestiame, sua madre Giacinta, di Jelsi in Molise, era la figlia del noto giacobino Andrea Valiante. Dopo gli studi a Napoli nel prestigioso Collegio gesuitico del Salvatore, rientrò in paese avviando la gestione del patrimonio familiare, tanto cospicuo da richiedere nel 1841 la costituzione di una società di affari col fratello Gaetano e alcuni zii. Giovane dal carattere esuberante, all'età di 25 anni sposò Giovannina Caso, dell'altra più ricca famiglia del paese. Sciolta la società d'affari, Del Giudice gestì i considerevoli beni generati dal matrimonio, recandosi spesso nei suoi latifondi in Capitanata, senza tralasciare la presenza politica locale entrando a far parte del Decurionato. Tra il 1857 e il 1858 fu il più attivo committente di opere che il giovane pittore Gioacchino Toma, confinato politico, realizzò in paese.

Dietro le pressioni del fratello Gaetano, da Napoli, fu tra i promotori della Legione del Matese nell'agosto 1860 insieme con Beniamino Caso, dal quale lo dividevano i frazionamenti interni al Comitato dei liberali, ma specialmente atavici dissidi familiari. Il 7 settembre 1860 entrò a far parte del Governo provvisorio del Distretto di Piedimonte e pochi giorni dopo fu nominato Maggiore della Guardia Nazionale. Carica dalla quale lo esautorò il maggiore garibaldino Csudafy, giunto a Piedimonte per contrastare l'avanzata della truppa borbonica. Insieme con molti altri liberali, Del Giudice preferì allontanarsi dal teatro degli scontri militari, rifugiandosi nel più tranquillo Molise. Rientrò soltanto il 19 dicembre 1860, riassumendo la carica di Maggiore della Guardia Nazionale. Alle prime elezioni per il Consiglio Provinciale del 31 gennaio 1861, fu eletto e mantenne la carica per 24 anni.

Negli anni caldi del brigantaggio, Del Giudice fu sindaco del suo paese. Vittima dei ricatti di bande di briganti, sollecitò al generale Cialdini l'invio di nuove truppe. Alcuni suoi salariati divennero veri cacciatori di briganti, allettati dalle taglie che intascavano. Nel 1863 entrò a far parte della Commissione provinciale contro il brigantaggio, ma le voci sempre più insistenti di una sua connivenza con le bande spinse il Prefetto di Caserta a far aprire un'inchiesta. Il Sotto Prefetto di Piedimonte realizzò un'istruttoria che nel luglio 1868 portò all'emissione di mandato di cattura contro Achille Del Giudice, che a Napoli fu difeso da Giovanni Nicotera, amico di suo fratello deputato. Furono proprio le pressioni di costui sul Ministro degli Interni a fare in modo che Del Giudice tornasse a essere sindaco del paese dopo l'accusa di connivenza con il brigantaggio. In quel periodo Del Giudice si diede

mico a favore della Liberazione. Dopo la caduta della Repubblica Romana, durata solo pochi mesi, comunque significativa per la storia dell'Unificazione italiana, il Pisacane viene rinchiuso prigioniero a Castel Sant'Angelo, da cui uscì presto su richiesta di Enrichetta al generale Oudinot. I due fuggitivi si rifugiarono a Lugano, ove Carlo partecipò all'Italia del Popolo, società segreta, poi a Londra ed ancora a Genova. Nel 1852 nasceva il frutto del loro intenso e passionale amore: Silvia. Carlo Pisacane, spinto dalle idee rivoluzionarie mazziniane, nonostante le remore di Enrichetta e di Garibaldi, insieme ai due calabresi Giambattista Falcone e il barone Giovanni Nicotera, salpò per Sapri, cittadina del Cilento, per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia. A Sapri, però, Pisacane e i suoi amici, presentati come briganti intenzionati ad uccidere, rubare e stuprare, vennero dalla popolazione assaliti: Carlo, ferito da una fucilata, si suicidò con un colpo di pistola alla tempia. Enrichetta incontrò dopo poco Garibaldi, il quale assegnò alla piccola Silvia un vitalizio di 60 ducati al mese. Giovanni Nicotera, ferito, si salvò. Eletto poi ministro del nascente Stato Italiano, adottò la piccola Silvia, mantenendo la promessa fatta al compagno d'azione in punto di morte. Enrichetta di Lorenzo dopo l'Unità d'Italia si distinse per valore etico, entrando a far parte del *Comitato Centrale* per Roma Capitale per l'assistenza ai feriti, insieme a Cristina di Belgioioso, invitando pubblicamente le donne ad assistere i feriti in ogni modo possibile. Morì nel 1871. E mentre le salme dei nobili ed illustri suoi avi sono custoditi nell'antica cappella di Orta di Atella, le spoglie di Enrichetta riposano nella tomba di famiglia di Giovanni Nicotera. Estremamente interessanti risultano alcune lettere tratte dall'*Epistolario* tra En-

richetta e la madre, e il fratello Achille, costretto, come la sorella, all'esilio, per aver portato aiuti e finanziamenti ai patrioti in Italia ed agli esuli all'estero. Enrichetta è l'emblema della donna intraprendente, coraggiosa, che si ribellò alla società romantica ottocentesca, in cui la donna generalmente viveva idealizzata in un mondo idealizzato anch'esso. Fu artefice del proprio destino, subendo il carcere, la miseria. E' dunque da considerarsi un esempio di donna forte che ha sacrificato la sua vita, lasciando agi, salotti e ricchezze per rincorrere il sogno di libertà, per dare il proprio contributo alla liberazione dell'Italia dallo straniero, conoscendo il carcere, rischiando persino la vita. Se molti conoscono la storia di Carlo Pisacane, patriota e martire napoletano del nostro Risorgimento, pochi sanno di Enrichetta di Lorenzo, figura fondamentale per la vita stessa del Pisacane ma anche, e soprattutto, per la storia stessa di un Risorgimento aperto anche all'emancipazione femminile.

Riferimenti bibliografici: A. di Lorenzo, *Enrichetta di Lorenzo. Storia di una famiglia*, Frataminore, 2005. D. Maraini, *La coraggiosa compagna di Pisacane - Donne del Risorgimento*, Orta di Atella, 2011

Rossana Palmiero

DI RUGGIERO, FRANCESCO. Nacque a San Prisco il 14 settembre 1791 da don Ascanio e donna Maria Lumaglia e fu battezzato col nome Francesco Giovanni Giuseppe Maria il 16 settembre nella Chiesa parrocchiale di San Prisco. Studiò Legge in Napoli ed intraprese la carriera forense in Santa Maria di Capua. Il 30 ottobre 1825 sposò Maria Arcangela Natale di Casapulla, appartenente ad una delle più note famiglie della provincia. Fissò la sua dimora in San Prisco, ma dal matrimonio non nacquero figli. Nel

corso del 1818, dopo varie terne proposte dal Decurionato e rigettate dall'intendente, il De Ruggiero fu fuori terna indicato per la carica di sindaco. La nomina a sindaco del di Ruggiero fatta nel mese di gennaio 1819 fu osteggiata dal Decurionato che nei primi mesi tentò di ostacolare l'attività comunale, non partecipando alle convocazioni. Il sindaco si lamentò più volte con l'intendente Costantino Filippi, che inviò una nota di richiamo per tutti i decurioni.

Egli svolgeva anche l'attività di conciliatore per il Comune ed esercitava l'attività legale presso il Tribunale Civile di Santa Maria di Capua. Inoltre, assisteva la madre gravemente malata e di età avanzata. Il di Ruggiero mantenne la carica di sindaco fino al 1821 occupandosi di un nuovo progetto di accomodo della Strada della Piazza. Si adoperò anche per far effettuare celermente i lavori della divisione della montagna demaniale ottenendo il coinvolgimento nelle operazioni del perito locale Andrea Rubino e dell'ingegnere capuano Luigi Iannotta. Questi ultimi coadiuvarono, nei lavori, Nicola Sanillo di San Potito, consigliere provinciale delegato dal re, e l'agente demaniale Gerardo Girardi. Si preoccupò inoltre di far accomodare a spese del Comune il tetto della Chiesa parrocchiale, dopo una lunga contesa con il parroco, durante la quale fu riaffermato che la Chiesa era di padronato del Comune.

In questi anni partecipò in prima linea alle attività della setta carbonara denominata Perfetta armonia, rivestendo il grado di primo assistente e in seguito fu anche oratore della setta Torre fiorita. Continuò ad impegnarsi nell'amministrazione civile locale, ricevendo la nomina di decurione nel 1826 e mantenendo tale carica per lunghi periodi, durante i quali ricoprì l'incarico di

deputato alle opere pubbliche. In questi anni fu anche procuratore del Comune di San Prisco. Nel 1842 ricoprì anche la carica di giudice supplente del Tribunale Civile di Santa Maria di Capua. Nel periodo rivoluzionario del 1848 entrò a far parte della Guardia Nazionale rivestendo anche il grado di comandante di quella di San Prisco. Nel 1850 fu nuovamente inserito nella terna per sindaco, fu preferito dal Decurionato e dall'intendente, ma non potette essere nominato perché giudice supplente. Nel 1851 con reale decreto del 7 aprile, dopo molte candidature, fu nominato consigliere del distretto di Caserta e ricevette il titolo di cavaliere. Fu di nuovo decurione dal 1858 fino al 1860, quando fu sostituito per il deperimento delle sue condizioni psichiche. Morì in San Prisco il 23 gennaio 1862 all'età di 70 anni.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Francesco di Ruggiero, sindaco carbonaro di San Prisco*, «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXIX (n.s.), n. 176-181 (2013). L. Russo, *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco (1816-1860)*, Napoli, 2020.

Luigi Russo

FANTACONE, GIOVAN CARLO. Nacque in Roccaguglielma nel 1775; fu educato in Napoli nel collegio di Caravaggio, retto dai Barnabiti. Fu più volte eletto consigliere provinciale e deputato delle opere pubbliche. Fu tra i più ricchi proprietari di Terra di Lavoro. Aderì alla vendita carbonara *Il Distruttore de' Tiranni* di San Pietro in Curolis. Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento Nazionale e partecipò ai lavori dell'VIII commissione che si occupava dell'amministrazione provinciale e comunale, insieme a Carlino Ippazio, Rondinelli Benedetto, De Oraziis Biagio, Brasile Saverio, Trigona Salvatore Giuseppe, Mercogliano Antonio, Castagna

quelli dei coloni e dei piccoli proprietari. Santoro, contrariamente a quanto avveniva in altre parti dell'Italia (Pianura Padana, Puglia) sosteneva che i braccianti avrebbero dovuto pazientare, e rinviare le loro richieste a quando i fittavoli e i piccoli proprietari, stretti, rispettivamente, tra gli esosi fitti e il peso del fisco, avessero conseguito patti agrari migliorativi. Domenico Santoro, consapevole anche dell'importanza della conquista del Comune da parte delle classi lavoratrici, condusse sulle pagine de *La Luce* una forte campagna contro gli amministratori comunali di Marcianise, messi sotto accusa per irregolarità nei lavori della rete idrica e per i metodi usati nell'amministrazione della Congregazione di Carità. Un'inchiesta prefettizia accertò taluni fatti, ma negò il processo. Querelato nel 1902, Santoro fu assolto in prima istanza, ma condannato a dieci anni di reclusione in appello. Datosi alla latitanza, fu in seguito arrestato a Roma, mentre si recava alla redazione dell'*Avanti!*. Sarebbe uscito dal carcere solo per morire il 2 novembre 1903.

Riferimenti bibliografici: A. Lauri, *Dizionario dei cittadini notevoli di Terra di Lavoro*, Sora, 1914. C. Cimmino, *Domenico Santoro*, in S. Garofano Venosta- C. Cimmino, *Luigi Garofano e Domenico Santoro*, Caserta, 1982. S. Delli Paoli, *Domenico Santoro tra democrazia e socialismo*, in *AA.VV. Il difficile cammino dell'Unità d'Italia*, Caserta, 2010.

Olindo Isernia

SANZÒ, ANTONIO. Nacque in Capua nel 1783 da Antonio e Girolama Sanzò in una famiglia di antiche origini e nobile, dichiarata tale con regio privilegio del 22 febbraio del 1584. Studiò Legge in Napoli e si formò come applicato nel Tribunale di Santa Maria di Capua. Nel settembre del 1810 sposò Angela Maria Baja, gentildonna di 23 anni, di San Pri-

sco. Gli sposi inizialmente abitarono in Capua in casa Sanzò; in seguito fissarono il loro domicilio in San Prisco. Nel 1817 fu proposto per la nomina a sindaco in San Prisco, ma in suo luogo fu nominato l'avvocato Francesco di Ruggiero. Occupò tuttavia la carica di decurione. Nel periodo costituzionale 1820-21, Sanzò aderì alla setta carbonara «Torre fiorita» di cui, secondo alcuni storici, sarebbe stato il fondatore. In questi anni il Sanzò continuò a svolgere l'attività di decurione e nel 1825 fu nuovamente inserito nella terna per sindaco. Ma essendo stata segnalata all'intendente la sua passata appartenenza alla carboneria, in base alle informazioni del giudice Giannattasio, in suo luogo fu nominato sindaco Cesare Boccardi. Nel 1826 troviamo ancora il Sanzò che occupa la carica di decurione insieme a quella di segretario del Decurionato. La sostituzione per il suo passato liberale fu paventata più volte, ma riuscì sempre ad essere confermato nella carica. Nel 1832, pur svolgendo l'attività nel Decurionato, fu nominato provvisoriamente cassiere comunale e mantenne tale carica fino al 1834, su indicazione del Consiglio d'Intendenza di Terra di Lavoro.

In seguito alla morte del sindaco Francesco Baja, avvenuta il 25 agosto 1837, fu nuovamente proposto per tale carica. Nel corso delle informazioni sulla condotta dei ternati non emerse la sua passata appartenenza alla Carboneria e si tenne conto della corretta attività di decurione e di cassiere comunale. L'intendente, pertanto, firmò la sua nomina a sindaco di San Prisco. Nel mese di gennaio del 1839 il Sanzò fu nominato con decreto reale socio della Società Economica di Terra di Lavoro e nel marzo del medesimo anno ricevette anche la nomina a consigliere provinciale, con decreto reale del 4 marzo.

Il 14 agosto 1848 morì nella casa di *Strada Cavacone* assistito dalla moglie Angelamaria Baja. A richiesta dei familiari, fu sepolto nella cappella di famiglia del camposanto di Capua.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Antonio Sanzò sindaco di San Prisco e consigliere provinciale*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. VII, n. 1-2, aprile 2013. L. Russo, *Personaggi e famiglie di Capua fra XVII e XIX secolo*, Napoli, 2019.

Luigi Russo

SCAFI, BENEDETTO. Sacerdote. Nacque a Santopadre il 23 luglio 1806 e fu tra gli esponenti del clero definiti progressisti. Studiò lettere al «Tulliano» di Arpino, filosofia e teologia morale presso il seminario di Sora, diritto canonico a Roma. Ordinato sacerdote nel 1829, gli fu affidata la responsabilità della chiesa di San Folco a Santopadre. C'è un suo discorso sulla pena di morte che merita attenzione: «È ben ridicolo il nascondere alla gente con riservati ammazzatoi l'uccisione delle bestie, quando si espone all'occhio del pubblico e con solenne apparato, il nefando spettacolo dell'uccisione dell'uomo! E in vero il Divin Legislatore nel precettare a tutti il Non Occides ha forse fatta qualche eccezione pel Magistrato?». E poi «il Pontefice non avrebbe mai dovuto accettare un regno terreno ad imitazione del divin Capo e Maestro Gesù Cristo che chiaramente aveva dimostrata la separazione che doveva stare tra il temporale e lo spirituale allorché disse: Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è Dio».

Don Benedetto Scafi in una sua lettera a Papa Pio IX, firmata anche dai sacerdoti Nicola Casciano e Angelantonio Notargiacomo «e riportata dal Giornale Il Popolo d'Italia al numero 207 del di 28 Luglio 1862», invitava il Pontefice ad abbandonare «quel potere temporale e mondano, che (come è scritto nel Van-

gelo) il Divin Maestro dimostrava con detti e con fatti, disconvenirsi al Capo di una Religione di pace, santa e pura». La lettera, scritta a Santopadre, è datata 13 Giugno 1862. Scafi ebbe «contatti» anche con Giuseppe Garibaldi, del quale, scrisse che: «compiacendosi del suo buon volere», lo onorò della seguente lettera, riportata anche dal *Popolo d'Italia*, nel numero 188 dell'11 Luglio 1863: «Al Sacerdote Benedetto Scafi – Santopadre. Caprera 26 Giugno 1863. Ricevetti il vostro danaro che farò pervenire agl'insorti Polacchi. Abbia-tevi intanto una parola di ringraziamento. Se la brutta genia de' preti vi rassomigliasse, l'umanità non sarebbe abbrutita, e noi saremmo a Roma. Vostro Giuseppe Garibaldi».

Don Benedetto assistette con favore, il 20 settembre 1870, al terminare definitivo del potere temporale della Chiesa, con la «breccia di Porta Pia». Sulla sua formazione influì, tra gli anni 1838 e il 1862, il carisma di Crescenzo Marsella, un personaggio dalla forte personalità, il quale nel volume *I Vescovi di Sora* scrisse che «avrebbe arrestato suo padre se l'avesse visto evadere dal carcere ed avrebbe ammanettata sua madre se l'avesse sorpresa nell'infrazione d'una legge». Lo Scafi fu sospeso *a divinis* e finì in carcere, seppur per poco tempo, e perseguitato come «attendibile», per avere evidentemente manifestato le sue simpatie politiche in tempi non sospetti, ben consapevole dei rischi che correva. La sospensione *a divinis* è del 1844. In quello stesso anno, viene intrapresa la realizzazione della strada rotabile da Santopadre ad Arpino, su progetto dell'architetto Francesco Coccoli. Don Benedetto, stante la sua condizione di sospeso *a divinis*, essendosi verificata una carenza di fondi, «per agevolare e (far) per risparmiare le spese di un Inge-